reg. trib. Mi. N° 521 del 5/8/96 Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. In L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma2, DCB Milano — Anno 10 numero 31

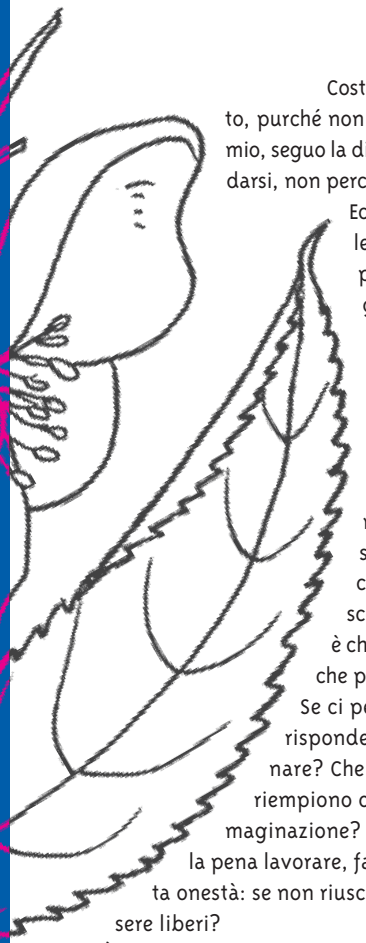
Arché è un'associazione di volontariato che assiste, ogni giorno, da oltre 10 anni, minori affetti da disagio sociale, psichico o da virus Hiv. Sono i più indifesi, stiamo con i più piccoli.

L'ARCOBALENO

La rivista di Arché

Dietro le apparenze, un "io" triste. Un'esistenza... "a vita bassa".

Non ho tempo... mi pare essere questa una delle espressioni più ricorrenti sulla bocca di tutti noi: viviamo nella condizione di chi deve sempre inseguire le cose, le persone, gli impegni... Condizione nella quale il tempo non è mai sufficiente e che mette in evidenza il nostro non essere liberi, anche se apparentemente viviamo in un tempo dove l'idea di libertà è proclamata e invocata, come condizione fondamentale per la nostra realizzazione e quindi per la nostra felicità.
La libertà oggi viene intesa, e non solo dai ragazzi e dai giovani "a vita bassa", essenzialmente come autorealizzazione, ma è soprattutto concepita come sganciata dai contesti istituzionali, vissuti in genere anzi come limite se non come ostacolo alla propria realizzazione e di conseguenza alla propria felicità. Infatti espressioni quali: "voglio essere me stesso" e "la mia autenticità al di sopra di tutto" sono sintomi di una concezione sia della persona che della società non prive di equivoci. In realtà dietro la banale affermazione "non ho tempo" si cela la reale difficoltà della persona che si trova ad essere oggi sovrastata da un numero di persone, di relazioni, di impegni, di emozioni... ad orientarsi perché non possiede altri punti di riferimento che non siano il proprio sentire e la propria presunta autenticità.
Il discorso dell'autenticità è assai ambiguo: il prezzo che si deve pagare per vivere così è un diffuso senso di frammentazione dove le diverse dimensioni della nostra personalità faticano a integrarsi; dove manca il senso di appartenenza culturale perché ogni mondo ci appare insufficiente; e il disincanto diventa cinismo e distacco da tutto e da tutti.
Superato il blocco dell'inibizione che ha caratterizzato il tempo dei nostri genitori, prevale quello della performance: noi siamo quello che facciamo. Il che si traduce nella spasmodica ricerca di nuove esperienze, sempre più forti e originali che poi si possono raccontare agli altri, mostrandole come trofei della nostra libertà.



Costituito attorno all'unica legge morale che recita che tutto è lecito, purché non sia di danno ad altri, per cui credo a modo mio, voto a modo mio, seguo la dieta a modo mio, l'uomo contemporaneo non sa quali riferimenti darsi, non perché non ce ne siano, ma perché sono troppi e incoerenti.
Ecco perché è la "depressione", cioè un disagio psichico nel quale l'individuo sprofonda in un senso di inadeguatezza e di impotenza, a costituire la malattia del nostro tempo: è la patologia di una società in cui la norma è fondata sulla enfatizzazione dell'io, su una vita autocentrata che per forza di cose, misurandosi con l'insufficienza e la disfunzione delle nostre performance, cortocircuita.
C'è una condizione esterna che è emblematica della condizione della persona nella nostra civiltà occidentale, nella quale prevale un senso di episodicità del tempo e che si configura come una successione continua di notizie, di cui l'ultima brucia sempre quella che precede, così il tempo lo si vive nell'attimo in cui è nuovo e si consuma rapidamente cadendo nell'obsolescenza, prontamente sostituito da una nuova notizia. Il risultato è che la nostra condizione si configura come priva di limiti, ma anche priva di futuro.
Se ci pensiamo bene la nostra mancanza di felicità è l'incapacità di rispondere alle domande sul futuro. Quale futuro possiamo immaginare? Che cosa riesce ad andare oltre l'eccesso di stimoli e di voci che riempiono ogni angolo e ogni attimo della nostra vita e della nostra immaginazione? Quale mondo diverso riusciamo a pensare per il quale valga la pena lavorare, fare volontariato, sognare? Infine dobbiamo chiederci con tutta onestà: se non riusciamo a immaginare il futuro, possiamo ancora pensare di essere liberi?
È vero che la condizione attuale di benessere e di emancipazione ci libera da una serie di vincoli, ma la paura di fronte al futuro, lungi dal valorizzare le occasioni di libertà, induce ad accettare il regime, a diventare passivi ed essere eterodiretti: le trasformazioni contemporanee generano uomini e donne emozionalmente fragili, sempre alla ricerca di nuove sensazioni, desiderosi di intensità relazionale e autenticità, ma anche orfani dell'idea di comunità, di società, incapaci di fedeltà e quindi facilmente manipolabili e strumentalizzabili. È questa la nostra condizione: va capita e amata così che possiamo evitarne le trappole, costruendo un pensiero capace di futuro, un pensiero a partire da due semplici considerazioni: anzitutto mettiamo in crisi l'idea di essere persone già libere, perché la libertà non è mai data una volta per tutte e la vera autenticità sta in questa condizione; in secondo luogo, val la pena ricordare che la libertà o è di tutti o non è e questo significa che dobbiamo sporgerci sul futuro, vivendo perché tutti siano felici: allora il futuro non sarà una minaccia, ma una speranza.

Giuseppe Bettoni, *giuseppe@arche.it*

PRIMAVERA DUEMILAECINQUE

Il sommario di Arcobaleno

L'editoriale, qui a fianco

DOSSIER: Rifondare la comunità: la via del rito, la via del dono **2**
Quanto costa il culto della libertà? 3
Senso come legame con l'altro 5
La riscoperta del dono 7

DENTRO ARCHÉ
Il Post Convegno: la sfida della concretezza 10

IL CASO
+ Dai -Versi 12

DENTRO ARCHÉ
Parliamo di noi 16
Aria di famiglia 19
Il valore dei diritti di tutti e di ciascuno 22

POLITICHE SOCIALI
Caleidoscopio 25

SOTTOSOPRA
Darfur: le ragioni del conflitto 29

DIR. EDITORIALE
Giuseppe Bettoni

DIR. RESPONSABILE
Cristina Traverso

DIR. ARTISTICA
Jacopo Dalai
Matteo Fiorini

IN REDAZIONE
Graziella Aquino
Cristina Bocca
Paola Fantolini
Massimo Gianotti
Fabio Sangalli
Ludovica Scagliarini
Betty Soglio

Realizzazione: Pensieri e Colori
Stampa: Mediaprint
Anno 10 Numero 31
Data di pubblicazione: 30/04/05

Arché

Via Cagliero, 26
20125 **Milano**
Tel. 02/603603
Fax 02/6688408
milano@arche.it

Viale Matteotti, 8
50122 **Firenze**
Tel. 055/5048884
Fax 055/5416808
firenze@arche.it

Via Fregene, 10
0183 **Roma**
Tel. 06/772 503 28-50
Fax 06/77250391
roma@arche.it

www.arche.it
CCP 22279202

Arché è un'associazione di volontariato che assiste, ogni giorno, da oltre 10 anni, minori affetti da disagio sociale, psichico o da virus Hiv. Sono i più indifesi, stiamo con i più piccoli.

L'EDITORIALE

di Cristina Traverso

L'amore per l'uomo e, in primo luogo, per il povero, nel quale la Chiesa vede Cristo, si fa concreto nella promozione della giustizia. Questa non potrà mai essere pienamente realizzata, se gli uomini non riconosceranno nel bisognoso, che chiede un sostegno per la sua vita, non un importuno o un fardello, ma l'occasione di bene in sé, la possibilità di una ricchezza più grande. Solo questa consapevolezza infonderà il coraggio per affrontare il rischio e il cambiamento impliciti in ogni autentico tentativo di venire in soccorso dell'altro uomo. Non si tratta, infatti, solo di dare il superfluo, ma di aiutare interi popoli, che ne sono esclusi o emarginati, ad entrare nel circolo dello sviluppo economico ed umano. Ciò sarà possibile non solo attingendo al superfluo, che il nostro mondo produce in abbondanza, ma soprattutto cambiando gli stili di vita, i modelli di produzione e di consumo, le strutture consolidate di potere che oggi reggono le società. Né si tratta di distruggere strumenti di organizzazione sociale che han dato buona prova di sé, ma di orientarli secondo un'adeguata concezione del bene comune in riferimento all'intera famiglia umana.

Giovanni Paolo II, *Centesimus annus*, n. 58

Qualcuno l'ha definito, in modo un po' provocatorio, "il Papa più inascoltato della storia", certo è che colpisce molto rileggere questa enciclica, datata 1 maggio 1991 e pensare a quanti cambiamenti sono avvenuti ma quanto sia ancora lontana la meta che con quelle parole il pontefice intendeva mostrare. Fra le tante sottolineature che certamente si potrebbero fare, una mi pare essenziale ed è il riconoscimento della promozione della giustizia nei confronti di chi ha bisogno come un'"occasione di bene in sé", per cui bisogna dimostrare coraggio e disponibilità al cambiamento, ma che ci conduce, tutti, ad una "ricchezza più grande" e a pensarci, finalmente, come una famiglia, "l'intera famiglia umana". Personalmente sento una forte identità di vedute anche con la nostra riflessione sulla responsabilità sociale, sulla ricerca di una nuova comunità e sulla necessità di stabilire nuove relazioni di fiducia e impegno reciproco e ritengo che questo sia davvero il passaggio fondamentale, il setaccio attraverso cui filtrare ogni azione e riflessione sia di natura morale sia di natura politica. Contributi alla ulteriore definizione di questo pensiero sono presenti in tutto questo numero, a cominciare dal dossier che affronta il tema della scomparsa della comunità come "luogo caldo", secondo la definizione del sociologo Zygmunt Bauman, e della necessità di rifondarla grazie anche alla diffusione della cultura della responsabilità. Aspetti complementari vengono affrontati poi nelle pagine dedicate all'associazione, in particolare nell'articolo che riporta brani di un'altra enciclica di Giovanni Paolo II, la *Sollecitudo rei socialis* e nella rubrica Caleidoscopio che si concentra sulla problematica legata alla crisi, o presunta tale, del volontariato. Su questo tema abbiamo anche voluto fare una mini inchiesta all'interno di Arché: il risultato ha prodotto l'articolo di pag.16, ma anche un nuovo modo di scrivere su Arcobaleno, che da questo numero intende essere molto più vicino alla vita dell'associazione, provando a tastarle il polso e a dare spazio alle sue tante anime.

DOSSIER

RIFONDARE LA COMUNITÀ: LA VIA DEL RITO, LA VIA DEL DONO

Nello scorso numero di Arcobaleno avevamo affrontato il tema della scomparsa della comunità, come "luogo caldo" in cui condividere ansie, paure, gioie, dolori; una scomparsa dovuta a molteplici fattori: l'affermarsi della civiltà urbana, con i suoi grandi numeri e i suoi stili di vita frenetici e spersonalizzanti, la contemporanea scomparsa della realtà contadina, più "a misura d'uomo" e solidale; il venir meno di obiettivi comuni (quale poteva essere, per esempio, il bene della nazione), la perdita di fiducia nei valori, un tempo condivisi, della tradizione e della religione.

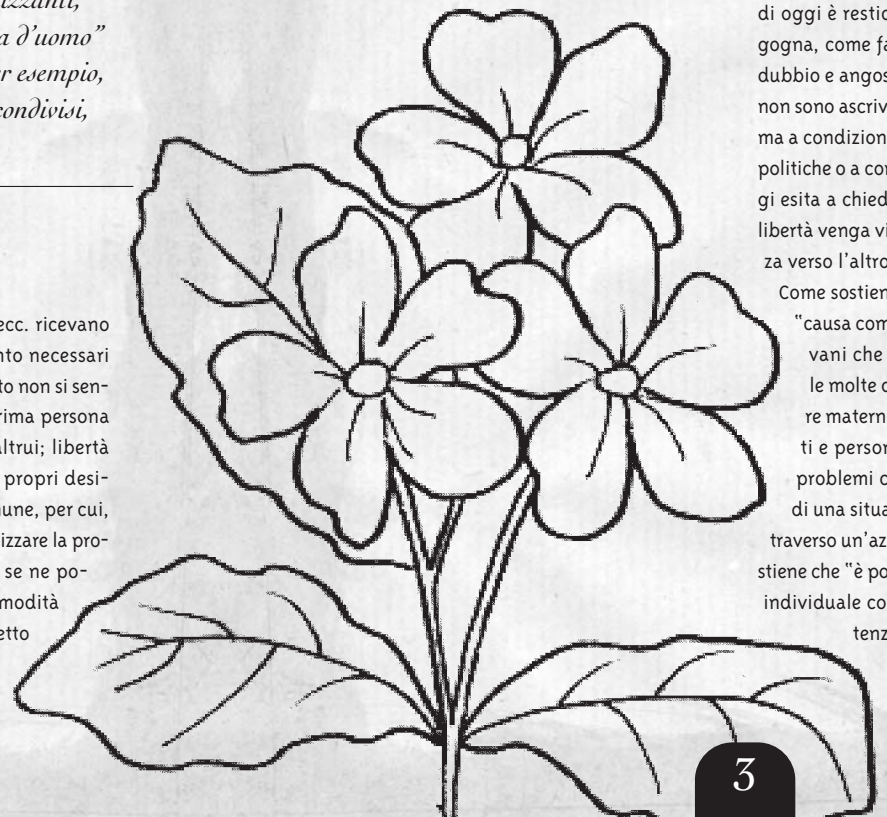
a cura di Ludovica Scagliarini

In mancanza di obiettivi comuni oggi spetta al singolo attribuire un significato alla propria esistenza: molto spesso il senso della vita viene di fatto a coincidere con **il perseguimento di bisogni individuali**. Il principale obiettivo dell'esistenza sembra essere la tutela della libertà: libertà da responsabilità, impegni gravosi, coinvolgimenti emotivi, **in questo senso i vincoli di umana solidarietà con chi sta peggio sono rispettati solo attraverso la mediazione delle istituzioni**: il cittadino di oggi paga le tasse perché anziani, pensionati, malati ecc. ricevano le cure e i mezzi di sostentamento necessari alla propria sussistenza; per il resto non si sente assolutamente coinvolto in prima persona dalla difficoltà e dai problemi altrui; libertà di soddisfare i propri bisogni, i propri desideri, a prescindere dal bene comune, per cui, banalmente, non si rinuncia a utilizzare la propria automobile anche quando se ne potrebbe fare a meno perché la comodità del singolo viene prima del rispetto dell'ambiente di tutti...

QUANTO COSTA IL CULTO DELLA LIBERTÀ?

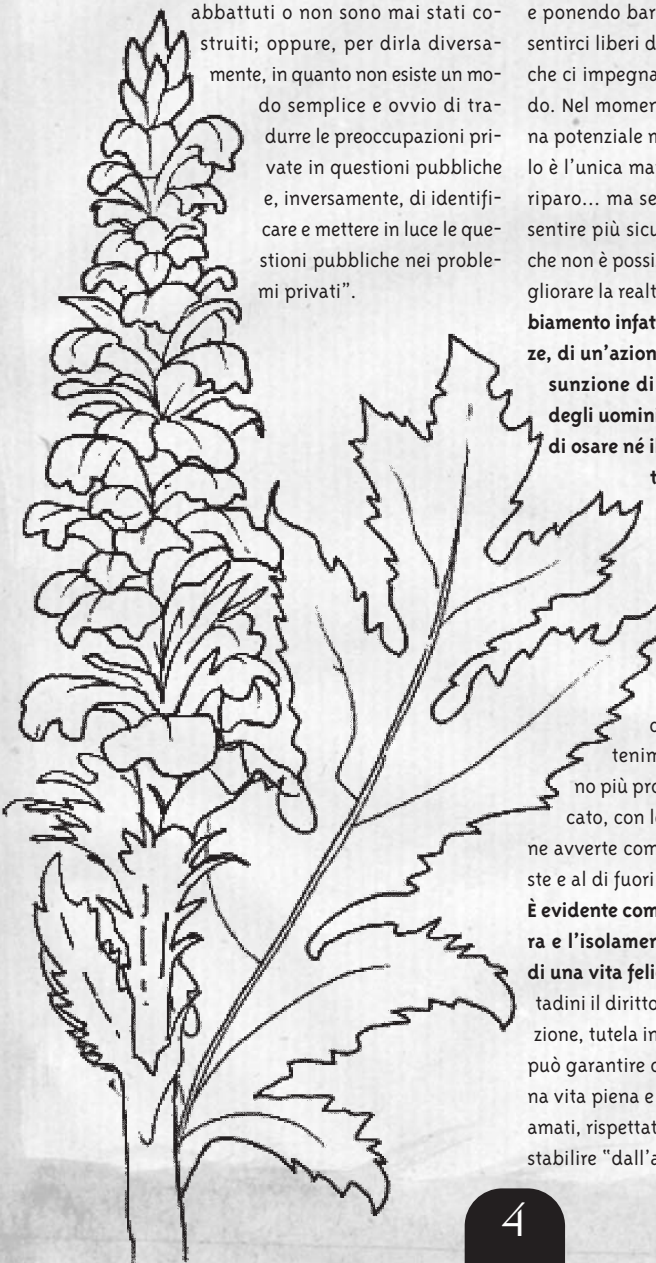
Ma qual è il prezzo di questo culto esasperato della libertà individuale, che spesso coincide con un superficiale edonismo? Il prezzo è **l'isolamento e la persistente sensazione di insicurezza**. Viviamo nella "società dell'incertezza": ci sentiamo minacciati nella nostra integrità personale, manca la sicurezza del lavoro e anche i rapporti familiari non sono più fonte di certezze come un tempo. **L'uomo di oggi tutela la propria libertà e ricerca la sicurezza isolandosi e difendendosi dall'Altro (che sia il vicino di casa, il collega di lavoro o lo sconosciuto di un Paese lontano)**. L'uomo di oggi si sente responsabile unicamente nei confronti dei più vicini: i figli, i genitori, il partner, e la comunità da cerchio caldo si fa "circolino", ristretto e impermeabile dall'esterno. La solidarietà, il prendersi cura sono avvertiti come limiti alla propria libertà personale, si rifiuta tutto quanto richiede impegno, coinvolgimento, progettazione: si ignorano le richieste di aiuto di amici, vicini, colleghi (quelle dei familiari, ancora no) in nome della tutela della propria serenità, pensando che "tutti hanno i loro problemi" e che siamo tenuti a farci carico esclusivamente di quelli dei nostri familiari stretti. Allo stesso modo, di fronte alle difficoltà, l'uomo di oggi è restio a chiedere aiuto, vive con vergogna, come fallimento personale i momenti di dubbio e angoscia, anche quando tali situazioni non sono ascrivibili a una propria responsabilità, ma a condizioni generali, legate a scelte precise, politiche o a contingenze storiche. L'uomo di oggi esita a chiedere aiuto perché teme che la sua libertà venga vincolata da legami di riconoscenza verso l'altro.

Come sostiene Bauman[1], non si riesce più a far "causa comune", per cui, per esempio, i giovani che non trovano un'occupazione, o le molte donne che fanno fatica a conciliare maternità e lavoro, si sentono inadeguati e personalmente incapaci, vivono i loro problemi come personali e non come frutto di una situazione collettiva, da cambiare attraverso un'azione comune. Sempre Bauman sostiene che "è possibile che l'aumento della libertà individuale coincida con l'aumento dell'impotenza collettiva, in quanto i ponti tra



[1] ZYGMUNT BAUMAN, *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli 1999.

vita pubblica e vita privata sono stati abbattuti o non sono mai stati costruiti; oppure, per dirla diversamente, in quanto non esiste un modo semplice e ovvio di tradurre le preoccupazioni private in questioni pubbliche e, inversamente, di identificare e mettere in luce le questioni pubbliche nei problemi privati".



In pratica, tuteliamo la nostra libertà isolandoci e ponendo barriere tra noi e gli altri, vogliamo sentirci liberi da vincoli, diffidiamo dei rapporti che ci impegnano a un livello diverso e profondo. Nel momento in cui consideriamo l'altro una potenziale minaccia, allontanarlo, rimuoverlo è l'unica maniera perché possiamo sentirci al riparo... ma se l'isolamento da una parte ci fa sentire più sicuri, dall'altra ci induce a credere che non è possibile fare nulla per cambiare e migliorare la realtà che ci circonda: **qualsiasi cambiamento infatti necessita dell'unione delle forze, di un'azione condivisa e unitaria, di un'assunzione di rischio, ma oggi la gran parte degli uomini moderni "non trova il coraggio di osare né il tempo di immaginare modi alternativi di vivere insieme".**

Contribuisce a questa sensazione di impotenza il venire meno della fiducia nelle istituzioni e nella classe politica, ossia di chi dovrebbe farsi carico delle richieste dei cittadini per tradurle in pratica quotidiana: i grandi cambiamenti infatti – o il mantenimento dello *status quo* – non sono più promossi dalla politica, ma dal mercato, con le sue leggi che il cittadino comune avverte come incomprensibili, spesso ingiuste e al di fuori di ogni controllo.

È evidente come una libertà fondata sulla paura e l'isolamento non sia affatto presupposto di una vita felice: lo Stato sociale assicura ai cittadini il diritto all'assistenza sanitaria, all'istruzione, tutela insomma i bisogni primari, ma non può garantire quegli altri bisogni necessari a una vita piena e felice, quali il bisogno di sentirsi amati, rispettati, sostenuti. Sarebbe infatti arduo stabilire "dall'alto", politicamente, quali siano i bisogni dell'uomo: al di là dei bisogni primari (cibo, cure...), ognuno ha infatti esigenze diverse. Come afferma il filosofo canadese Ignatieff[2] "il linguaggio dei diritti non contiene le parole per esprimere le dimensioni del bene umano, che richiedono atti di virtù non definibili come obblighi legali o civili".

Lo Stato, insomma, può assicurare un pasto caldo agli indigenti, ma non può assicurare che quel pasto venga porto con il dovuto rispetto, con una cura e un'attenzione che non sviliscano la dignità della persona che lo riceve. Allo stesso modo può garantire a tutti una pensione, ma non può evitare che molti anziani vivano gli ultimi anni della loro vita nella solitudine e nell'indifferenza. Amore, rispetto, compassione (nel senso etimologico del *cum patire*, soffrire insieme) non si possono reclamare come diritti e nessuno può essere legalmente o civilmente obbligato ad amare; sempre Ignatieff osserva che la nostra società "sostenta l'uomo naturale, ma lascia morire l'uomo sociale".

Se non è possibile reclamare come un diritto la propria urgenza di amore, rispetto, amicizia, come è pensabile raggiungere la felicità, dare un senso alla propria esistenza?

Senso come legame con l'altro

L'antropologo Marc Augé, nel suo ultimo lavoro *Perché viviamo?*,[3] ha indagato la valenza del termine "senso": "oggi facciamo spesso allusione all'assenza o alla mancanza di senso, e di conseguenza mettiamo in luce il bisogno di senso. Cosa intendiamo dire?". La mancanza di senso è di volta in volta attribuita alla fine delle grandi ideologie, al venir meno della fiducia nei valori del passato, della tradizione; Augé nota come recentemente sia diffuso anche un certo scetticismo nei confronti del futuro: in effetti, mentre i progressi della scienza e della tecnica fino a qualche tempo fa erano accolti con entusiasmo dall'opinione pubblica, oggi ogni novità è seguita con una certa apprensione, dal momento che spesso gli "effetti collaterali" delle scoperte scientifiche non superano i benefici, o sono all'origine di dilemmi etici spesso controversi.

Tutto questo ci disorienta e ci interroga su quali siano allora le "coordinate" in grado di dare una direzione al nostro pensiero e al nostro fare, quali i riferimenti certi?

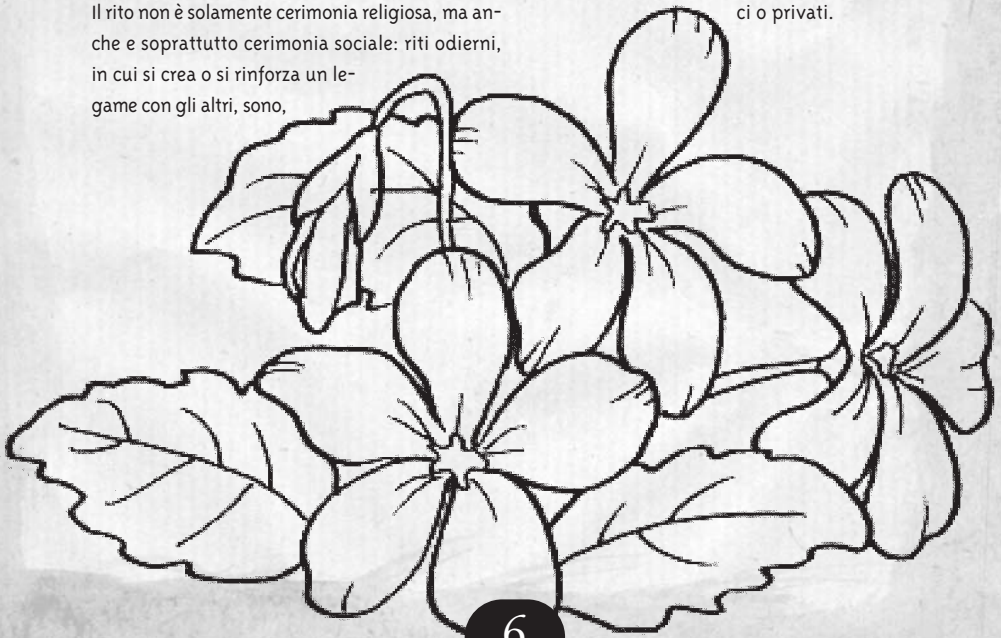
Per Augé il "senso" non è "un'ineffabile significazione metafisica o trascendente", perché noi non viviamo la nostra quo-

[2] Michael Ignatieff, *I bisogni degli altri*, il Mulino 1986.
[3] Marc Augé, *Perché viviamo*, Bollati Boringhieri 2004.

tidianità pensando ai destini del genere umano o delle nostre società, "ma semplicemente la coscienza condivisa (cioè reciproca) del legame rappresentato e istituito con l'altro". **Il senso della vita, in questa sua accezione "quotidiana", risiede dunque nel riconoscere il legame con l'altro e nel riconoscersi parte di una collettività.** Ma quali sono i luoghi e i momenti in cui è possibile, per ognuno di noi, percepire concretamente questo legame, sentirsi veramente parte di un corpo più ampio? **Tale legame viene istituito o ribadito nel corso della celebrazione di riti**, pensiamo ai matrimoni, ai funerali, ai "primi giorni di scuola": la celebrazione rituale ha sempre come sfondo una collettività, pertanto il rito rafforza il legame del singolo con la comunità e i suoi membri. Allo stesso modo il rito istituisce anche un legame particolare tra chi ne è oggetto e una o più persone (pensiamo per esempio al rito del matrimonio).

Il rito non è solamente cerimonia religiosa, ma anche e soprattutto cerimonia sociale: riti odierni, in cui si crea o si rinforza un legame con gli altri, sono, per esempio, i giochi olimpici, durante i quali ci si sente tutti "un po' italiani"; o i grandi concerti, in cui i più giovani, pur non conoscendosi, condividono la loro passione per la musica. Rituali laici, dunque, che non necessitano, per essere efficaci, di alcuna motivazione religiosa-trascendentale, ma che hanno comunque la forza di creare situazioni di scambio reciproco.

Certo, come sostiene Bauman ricordando le manifestazioni di lutto in tutto il mondo in seguito alla scomparsa della principessa Diana, **spesso il rito è una fiammata effimera, che si consuma rapidamente: altrettanto rapidamente svanisce il senso di fratellanza di fronte ai nostri simili e torniamo a richiuderci nel nostro "guscio".** Bisognerebbe dunque imparare a essere solidali anche una volta passata l'onda emotiva, con la "testa" e non solo con la "pancia", quotidianamente e non solo di fronte ad eventi eccezionali, siano essi pubblici o privati.



La riscoperta del dono

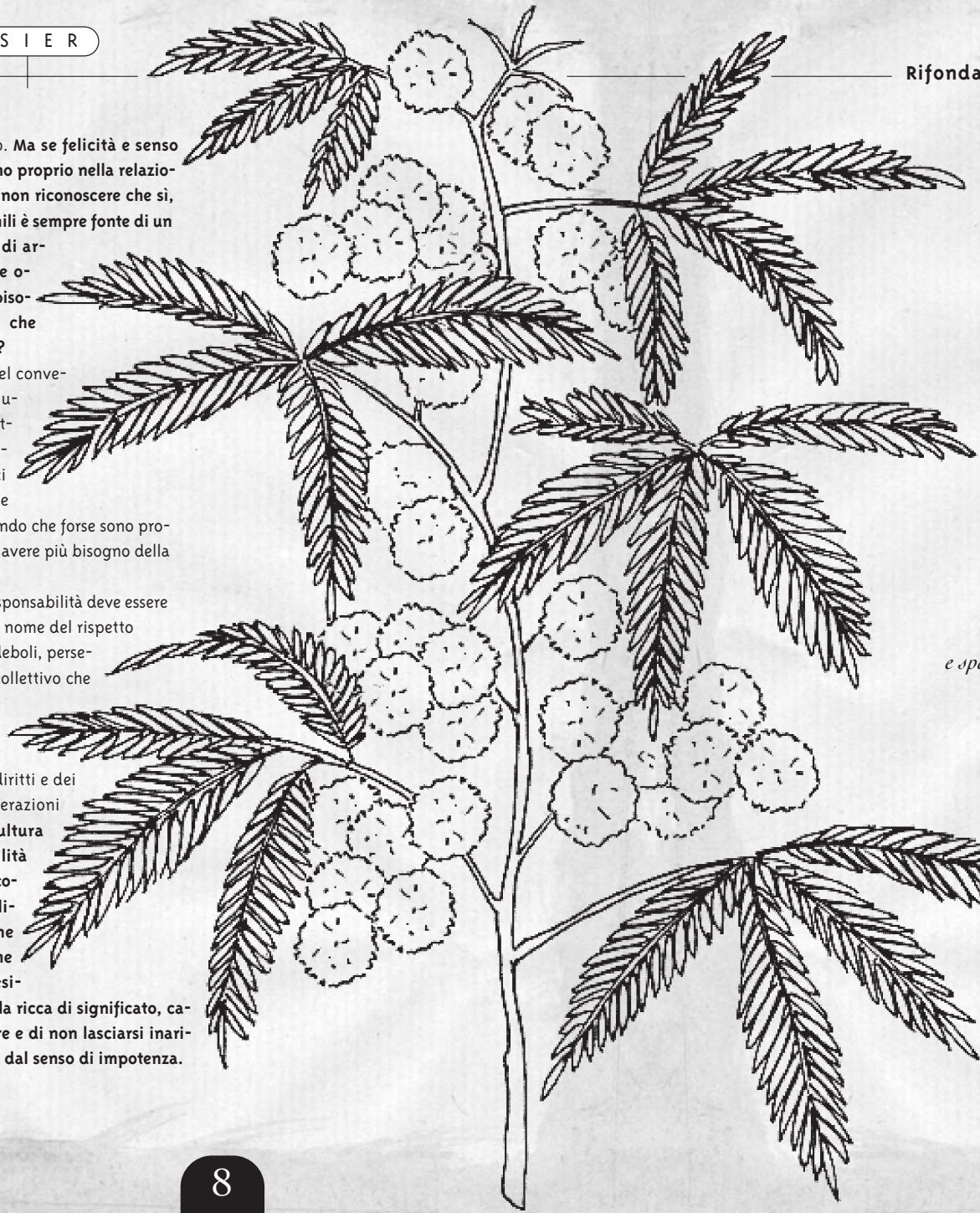
Rifacendoci ad Augé, possiamo dunque affermare che l'uomo di oggi può ridare un senso alla propria esistenza solo uscendo dal proprio isolamento e ricominciando a tessere relazioni di fiducia e impegno reciproco con i suoi simili. Rifondando la comunità.

Il termine "comunità" viene dal latino *cum munus*, "con dono":[4] **è proprio il dono l'elemento fondante della relazione tra uomini. Del dono, infatti, non vale la cosa donata, ma il legame che la cosa donata istituisce fra chi la offre e chi la riceve.**

Spesso si teme, donando, donandosi all'altro, di perdere qualcosa: ma il vero atto del donare si sottrae alla legge dominante del calcolo, della rendita. In questo senso il dono non è frutto di un gesto pietistico, compassionevole, ma ha una forte valenza eversiva, di protesta contro un sistema di pesi e calcoli, che ragiona nei termini di "do ut des". **E poi il dono presuppone sempre un ritorno simbolico, materiale o affettivo: nel corso della preparazione al convegno di ottobre è emerso come per molti giovani l'impegno nelle associazioni di volontariato sia motivato non tanto da spirito di sacrificio o da senso del dovere.** Certo, la spinta principale rimane quella del voler dare una mano, di operare per migliorare la propria realtà, ma forte è il desiderio di relazionarsi con gli altri, di avere un'occasione per confrontare e scambiare esperienze, riflessioni, emozioni; l'impegno non coincide per forza con la privazione, con la sofferenza, ma può essere momento di gioia, di festa, momento in cui si crea una relazione tra chi dà e chi riceve, anzi diventa difficile definire chi dà e chi riceve, lo scambio è circolare. Circolare come quel "cerchio caldo" di cui avvertiamo spesso la mancanza.

Sovente si sente dire che chi opera nel volontariato, o semplicemente nella vita quotidiana si dimostra disponibile più di quanto non sarebbe tenuto a fare, è mosso da autocompiacimento, da desiderio di gratificazione... spesso i diretti interessati respingono tali affermazioni, quasi ci fosse qualcosa di poco nobile nell'ammettere di aver bisogno della re-

[4] Claudio Risé, *Felicità è donarsi*, Sperling&Kupfer 2004.



lazione con l'altro. **Ma se felicità e senso della vita risiedono proprio nella relazione, perché allora non riconoscere che sì, il rapporto tra simili è sempre fonte di un ritorno emotivo, di arricchimento e che ognuno di noi ha bisogno di relazioni che riempiano la vita?**
Anche nel corso del convegno l'intervento di una volontaria ha sottolineato quanto bisogno reciproco ci sia tra volontario e assistito, ammettendo che forse sono proprio i volontari ad avere più bisogno della relazione.
La cultura della responsabilità deve essere difesa e diffusa in nome del rispetto dei diritti dei più deboli, perseguendo un bene collettivo che trascenda le piccole mete individuali e facendosi carico anche dei diritti e dei bisogni delle generazioni future. **Ma la cultura della responsabilità va difesa anche riconoscendo che solidarietà e relazione sono la linfa che nutre la nostra esistenza, rendendola ricca di significato, capace di progettare e di non lasciarsi inaridire dalle paure e dal senso di impotenza.**

"Non è più qui" insinua una voce di sorpresa
"il cuore della tua città" e si perde
nel dedalo già buio
se non fosse una luce
piovosa di primavera in erba
visibile al di sopra dei tetti alti.

Io non so che rispondere e osservo
le api di questo viridario antico,
i doratori d'angeli, di stipi,
i lavoranti di metalli e d'ebani
chiudere ad uno ad uno i vecchi antri
e spandersi un po' lieti e un po' spauriti nei vicoli attorno.

"Non è più qui, ma dove?" mi domando
mentre l'accidentale e il necessario
imbrogliano l'occhio della mente
e penso a me e ai miei compagni, al rotto
conversare con quelle anime in pena
di una vita che quaglia poco, al perdersi
del loro brulicame di pensieri in cerca di un polo.

Qualcuno cede, qualcuno resiste nella sua fede tenuta [stretta.

Mario Luzi, *Ma dove,* "Nel magma", 1966.

Il Post Convegno:
la sfida della concretezza

A sei mesi di distanza dal Convegno, abbiamo provato a fare il punto della riflessione che ha animato volontari e operatori e ci siamo posti di fronte all'interrogativo: da dove ripartire per rifondare la comunità e, con essa, la cultura della responsabilità? Su questo tema abbiamo dialogato con due volontarie della sede di Roma, Silvia e Laura, il responsabile animazione Jacopo Dalai e il formatore dei volontari Ignazio Punzi.

a cura di Paola Fantolini

Il filosofo Massimo Cacciari, nel suo intervento al convegno di Arché di ottobre, ci ha ricordato che ragionare sul volontariato significa in prima istanza riflettere su cose che ci riguardano in quanto uomini: non si può che partire dalla realtà, da una concretezza per rifondare la riflessione sulla responsabilità cittadina. Da quelle idee partiamo per un'intervista a più voci.

Ripensando a quello che è stato il Convegno, è stato utile impostare la riflessione sul tema della responsabilità sociale, aprendo una problematizzazione più ampia sul ruolo del volontariato nella nostra società?

Laura: "Certo! È servito a noi volontari per avere informazioni e punti di riferimento all'interno del contesto attuale" e – interviene Silvia – "penso che sia servito anche all'associazione per ridefinirsi, rintracciare energie per costruire nuovi percorsi. È servito soprattutto per guardarsi e guardarci, trovare nuovi slanci e capire chi siamo e imparare a confrontarci anche con l'esterno ma è servito anche per far capire ai volontari cosa vuol dire essere "volontario", il tipo di ruolo che ricopre nella società e quali sono le sue responsabilità". Ignazio Punzi sottolineando che l'apertura al contesto è indispensabile dice: "Credo che il *focus* dei convegni Arché si sia via via spostato dall'utente al volontario (cittadinanza solidale, responsabilità).

"Questa felice intuizione credo debba essere uno dei criteri capace di orientare la prassi del quotidiano e i possibili sviluppi organizzativi. Ci deve porre tutti in ascolto reciproco e in ricerca. Altrimenti questi temi rischiano di essere una bella parentesi di pensiero all'interno di processi incapaci di accoglierli e quindi di farli diventare realtà".

Nel dossier dell'ultimo Arcobaleno ci siamo chiesti: "Responsabilità sociale, da dove ripartire?". Che risposta daresti oggi?

Ignazio Punzi non ha dubbi: "Si deve ripartire dalla nostra associazione" e rilancia " occorre osare di più. Dobbiamo sviluppare le capacità e le competenze per innescare e gestire processi di coinvolgimento a più livelli". Anche Laura è d'accordo e sottolinea: "Bisogna partire dalle persone, dai volontari, per creare una coscienza nuova, più consapevole".

L'eredità del Convegno. Sono nati dei gruppi di lavoro e di approfondimento: quali obiettivi si pongono? Come si sviluppa la riflessione?

Jacopo Dalai nota che la riflessione di fatto continua ad alimentare altre domande: "Il gioco delle scatole cinesi che si è innescato è certamente molto interessante (e impegnativo!); i grandi temi ne richiamano altri e questo processo di ascolto riaccende nuove domande. La mia sensazione è che esista in associazione una gran voglia di confrontarsi sulle esperienze concrete dei volontari. Ritengo ci sia l'esigenza di aprire spazi di confronto sul lavoro quotidiano delle varie aree, prima ancora di accedere alle alte questioni etico-politiche. Voglio dire che sembra mancare uno spazio intermedio tra le riunioni di supervisione e i grandi convegni". Laura e Silvia concordano sottolineando che secondo loro l'obiettivo primario è quello di fare gruppo: sentirsi parte attiva, partecipe. "Il primo obiettivo" specifica Ignazio, approfondendo l'analisi "è quello di trovare un modo perché il lavoro non si disperda ma diventi patrimonio di tutti. Il secondo obiettivo è quello di adottare un metodo di lavoro basato sul confronto e sul dialogo. Terzo: sviluppare un senso di appartenenza più forte fra le sedi. Infine il quarto obiettivo è di *pensiero*: occorre trovare un tempo e uno spazio per continuare a riflettere insieme partendo da quello che ci accade intorno". A Milano è già nato un gruppetto – i volontari lo definiscono una "cellula" – che ha lo scopo di sollecitare un'azione. Uno di loro ci dice: "Ok il pensiero ma a un certo punto occorre sporcarsi le mani con la realtà".

Senza false retoriche, la nascita di questi gruppetti ci parla di una rinata voglia di concretezza e un desiderio di appartenenza: c'è voglia di trovarsi "faccia a faccia", di parlare del " nostro" modo di fare volontariato, dei "nostri" progetti. Forse è proprio da questa "voglia di comunità", da questo desiderio di prossimità, che possiamo ripartire per rifondare il senso della responsabilità sociale e per delineare, almeno nella sua struttura portante, una nuova comunità.

+ Dai -Versi

Il nome della legge è già tutto un programma: Più dai, meno versi. Come dire che il sostegno al mondo del volontariato viene riconosciuto anche dallo Stato e che il terzo settore conquista un punticino in più. Intervista all'onorevole Maurizio Lupi, uno dei più convinti sostenitori della legge.

a cura di Betty Soglio

La legge, di cui sono primi firmatari gli onorevoli Giorgio Iannone e Giorgio Benvenuto, è stata proposta da un gruppo massiccio ed eterogeneo di parlamentari, fra i quali l'onorevole Maurizio Lupi (Forza Italia), da sempre attento al tema della sussidiarietà: i politici avevano fatto loro l'iniziativa sostenuta due anni fa dal Summit della Solidarietà, insieme al Forum del Terzo Settore e al settimanale "Vita": una legge dunque sostenuta da oltre 60 mila associazioni non profit e l'appoggio di 200 mila cittadini italiani. Se ne è riparlato il 30 marzo a Milano in un incontro/festa all'Università Bocconi promosso da "Vita" e il suo Comitato Editoriale con relazioni di Fiorentini (Sda Bocconi), Frangi (Direttore "Vita"), Iannone (Deputato), Pettinato (Agenzia ONLUS), Bonacina (Direttore Editoriale "Vita"), Patriarca (portavoce III settore), Bartoli (Lega del Filo d'oro) e altri 20.

- Onorevole Lupi, di cosa si tratta in sintesi?
Vogliamo riconoscere la possibilità per il cittadino di detrarre dalle tasse quanto viene versato a favore delle onlus. Il tetto massimo è di 70 mila euro, che comunque non può superare il 10 per cento del proprio reddito. Fino ad oggi, il singolo può detrarre soltanto fino al 2 per cento del proprio reddito imponibile e per un numero più ridotto di organizzazioni: con la nuova normativa, oltre alle onlus tra i beneficiari ci sono anche le associazioni di promozione sociale, ovvero enti che hanno uno status particolare per cui possono svolgere, a fini sociali, attività commerciali purché in modo non prevalente rispetto al resto.

- Perché è importante questa legge?
Intanto, perché il cittadino può decidere come utilizzare le sue risorse: uno può scegliere di sostenere l'associazione vicino a casa che si occupa di aiuti al terzo Mondo, o quella che segue i bambini sieropositivi o perfino quella culturale senza scopi di lucro. Lo Stato, poi, ammette implicitamente l'utilità sociale di questo mondo e dice al cittadino: "Guarda che queste associazioni contano, quindi puoi decidere di sostenerle".

- Il principio di sussidiarietà?
Esattamente: un altro passo verso l'attuazione del principio di sussidiarietà. Non è stato facile arrivare a questo punto: ci stiamo lavorando da un paio di anni e sono stati fondamentali il sostegno del Forum del Terzo Settore, del settimanale Vita, oltre che dell'intergruppo parlamentare per la Sussidiarietà, che oggi conta oltre 250 parlamentari di tutti i gruppi politici: ci siamo noi di Forza Italia, ma ci sono anche Bersani, Letta, Realacci, tanto per dare l'idea.

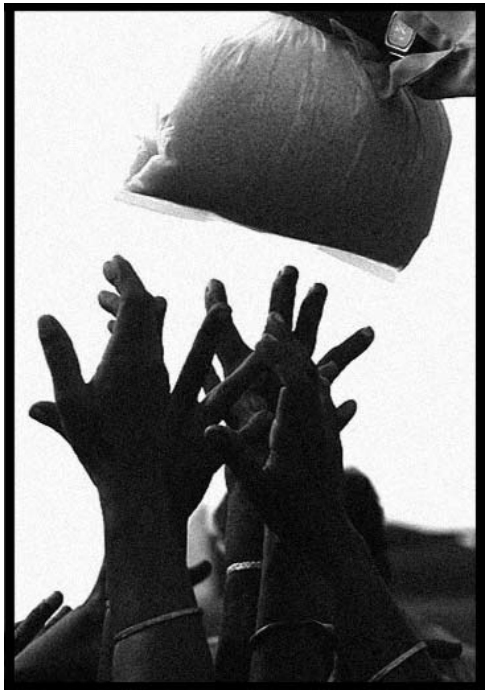
- Ma questa legge è anche stata al centro di alcune critiche. Come mai?
Ha fatto discutere la decisione di inserirla anche nel decreto della Competitività. Ma oramai è lì: all'articolo 15, sotto la voce Sostegno alla Persona.

- Voi parlate molto di sussidiarietà: che differenza c'è rispetto all'idea più diffusa di volontariato?
La differenza consiste soprattutto nella diversa organizzazione dello Stato. Il volontariato è concepito come qualcosa di staccato dallo Stato: anzi, di qualcosa che arriva proprio dove lo Stato è incapace di arrivare. L'idea tradizionale è quella di affidarsi ai volontari per alcuni rami dell'assistenza particolarmente impegnativi, ma di escludere i volontari stessi dalla gestione del problema complessivo. Il principio di sussidiarietà parte dall'idea opposta: il volontario, o la onlus per cui lavora, è soggetto attivo e organizzatore del welfare.

- Concretamente?
Nel 2001, il principio di sussidiarietà è divenuto principio costituzionale. Poi, si è molto progredito in tema fiscale, come anche quest'ultima legge dimostra.
Infine, ci sono varie modalità che attuano il principio di sussidiarietà: come i buoni per l'assistenza agli anziani, o lo stesso buono scuola presente in alcune regioni.

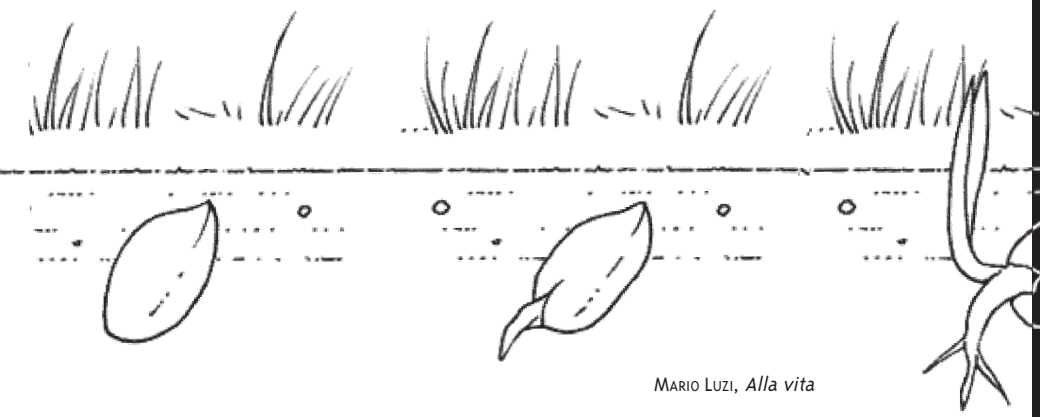
- Non è un po' poco?
In assoluto sì. Ma è molto se si considera che soltanto fino a 10-15anni fa, non un secolo fa, il tema era lontanissimo dalla sensibilità politica. Oggi il Parlamento riconosce il terzo settore come impresa sociale: e direi che questo non è soltanto un punto di partenza. Poi, va aggiunto che anche con la nascita dell'intergruppo parlamentare si è notata una grande mobilitazione trasversale agli schieramenti.

- Onorevole Lupi, quanto conta la formazione cattolica alle spalle del mondo del volontariato?
Conta molto, perché in fondo l'idea stessa di volontariato affonda le sue radici nella dottrina sociale della Chiesa. Ma il principio oggi si è esteso e abbraccia anche il mondo laico: certo, per uno come me che è di formazione cattolica e praticante convinto, fare volontariato significa anche relazionarsi in un modo particolare con l'altro. Ci si muove rispetto al bisogno, ma spinti da una forte passione per la persona, e da una gratuità di fondo.



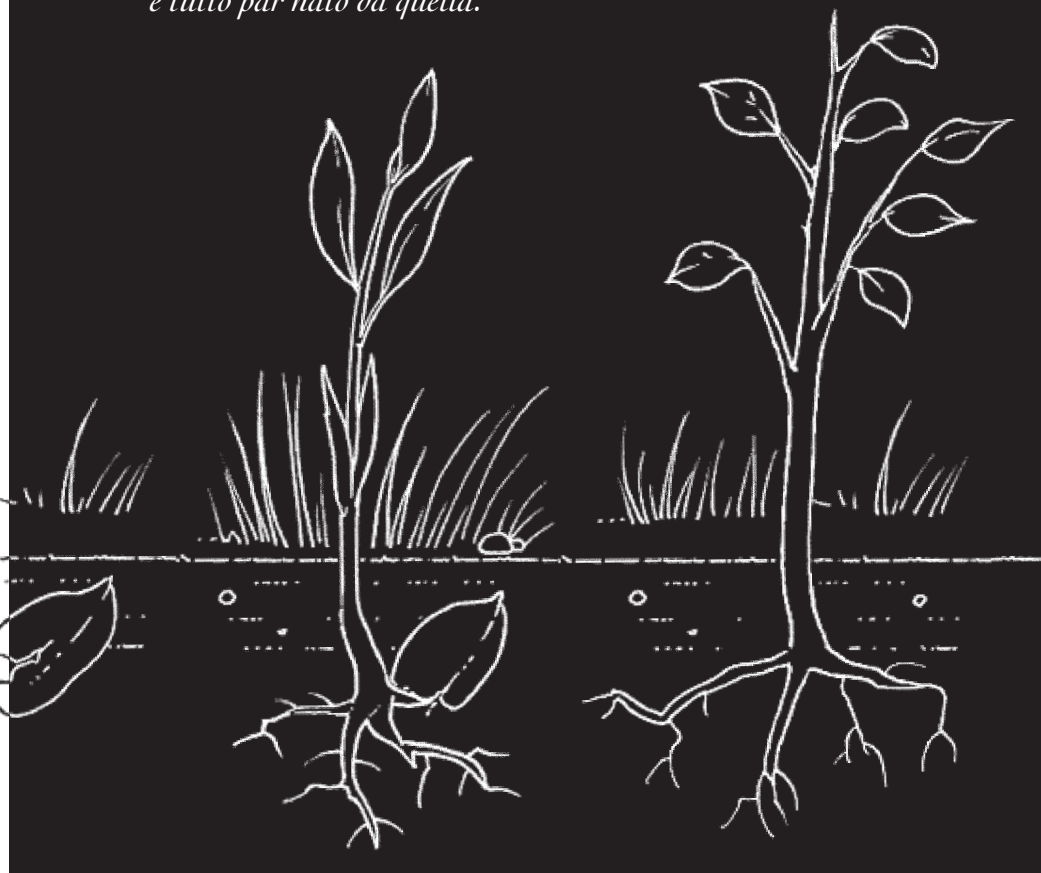
Amici ci aspetta una barca e dondola
nella luce ove il cielo s'inarca
e tocca il mare, volano creature pazze ad amare
il viso d'Iddio caldo di speranza
in alto in basso cercando
affetto in ogni occulta distanza
e piangono: noi siamo in terra
ma ci potremo un giorno librare
esilmente piegare sul seno divino
come rose dai muri nelle strade odorose
sul bimbo che le chiede senza voce.

Amici dalla barca si vede il mondo
e in lui una verità che precede
intrepida, un sospiro profondo
dalle foci alle sorgenti;
la Madonna dagli occhi trasparenti



scende adagio incontro ai morenti,
raccoglie il cumulo della vita, i dolori
le voglie segrete da anni sulla faccia inumidita.
Le ragazze alla finestra annerita
con lo sguardo verso i monti
non sanno finire d'aspettare l'avvenire.

Nelle stanze la voce materna
senza origine, senza profondità s'alterna
col silenzio della terra, è bella
e tutto par nato da quella.



Mario Luzi, *Alla vita*

Parliamo di noi

Di crisi del volontariato ce ne occupiamo anche nel Caleidoscopio a pagina 25, ed è certamente un tema caldo che ci interroga da vicino sia come associazione, che registra una crisi oggettiva soprattutto nella sede di Milano, sia come semplici osservatori, impegnati a chiedersi quale sia la causa di un fenomeno che presenta un'inversione di rotta abbastanza significativa rispetto al passato. Per questo abbiamo chiesto alle direttrici delle sedi di Arché di Roma e di Milano e ad alcuni volontari le loro idee in proposito rivolgendogli tre domande che tentano di affrontare il problema sia da un punto di vista generale sia con un occhio più attento alla realtà di Arché.

a cura di Cristina Traverso

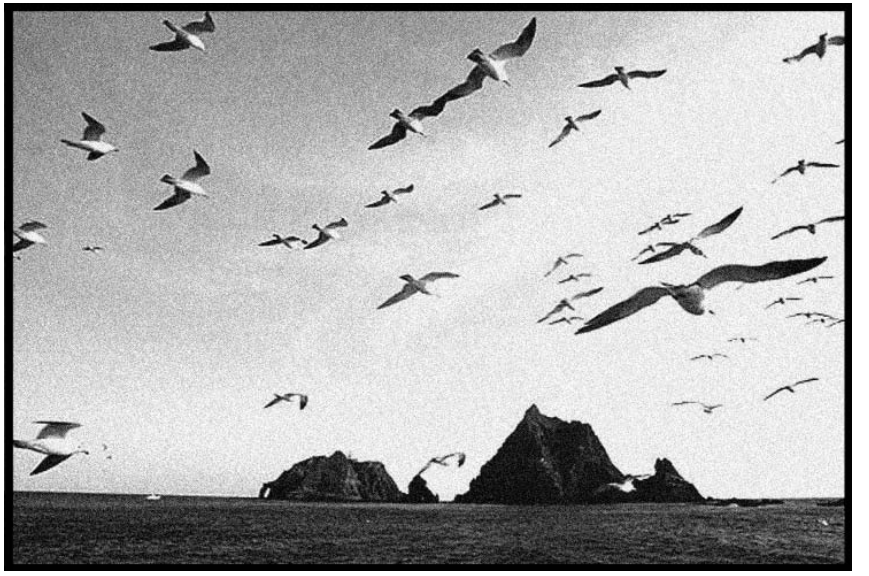
È corretto parlare di crisi del volontariato o forse è in atto uno spostamento di interesse verso altri ambiti dell'impegno civile?

Per quasi tutti i nostri intervistati la crisi c'è, è tangibile e riconducibile a diversi fattori: in primis lo stress: "il lavoro ti spreme – dice Gianluca – "e ormai lobotomizzati ci troviamo ad uscire da casa alle sette per farvi rientro esattamente dodici ore dopo, perché ormai ci vuole un'ora e mezza per arrivare al lavoro". "E poi – rincara Tatiana – "il volontariato ti chiede molto in termini di tempo, oltre che emotivamente e psicologicamente, quindi non tutti se la sentono". C'è anche chi si chiede quanto, in effetti, il volontariato sia riconosciuto o quanto, addirittura, disincentivato: la parola d'ordine, soprattutto per i giovani, è "laureati in fretta" e sembra che del resto poco importi. A questo proposito è Chiara a mettere il dito sulla piaga, accennando anche alla necessità di aiutare e sostenere processi di crescita che permettano di accostarsi al mondo del volontariato e che aiutino a superare le paure e le riluttanze ad assumere su di sé un impegno di tipo sociale. Anche se, a ben vedere, c'è qualche settore del volontariato che, perdonateci la discutibile metafora, va a gonfie vele: "Io ho notato un acceso interesse nei confronti dei paesi in via di sviluppo, magari a discapito di quello che è il volontariato rivolto a persone in difficoltà nel proprio ambito territoriale" – dice Gianluca e, con una leggera nota polemica, aggiunge – "spero che mi capiate se dico che fa più scena, relazionandosi con altre persone, dire 'sono stato in Africa, Perù, India, ecc...' che dire 'una volta alla settimana vado nelle scuole e parlo di Aids' o 'un pomeriggio alla settima faccio compagnia ad un bambino in difficoltà'". È comunque indiscutibile, e lo nota anche Annamaria Pellizzer, responsabile Arché della sede di Milano, che "raccoglie più adesione una proposta forte ma molto ben definita nel tempo: un campo di lavoro, un intervento in una situazione di emergenza, un lavoro di gruppo in cui sia forte la componente di aggregazione. La continuità di impegno spaventa". Spaventa, sì, anche perché il volontariato *fai da te*, tutto cuore e buona volontà, sembra essere ormai definitivamente tramontato: oggi, soprattutto negli ambiti in cui opera un'associazione come Arché, è richiesto un impegno significativo, sia in termini di tempo che nella formazione e "nella disponibilità a lasciarsi interrogare e perché no? a mettersi in discussione... non si tratta di una cosa facile", sintetizza ancora Annamaria.

Paola Liuni, responsabile Arché della sede di Roma, ci aiuta, però, ad intravedere una luce: "è vero d'altra parte che oggi, in vari contesti sia profit che non profit, si muovono riflessioni sulla necessità della 'cultura coraggiosa' del volontario (Don Ciotti), della sua 'necessaria presenza' per riconnettere legami deboli e inesistenti con reti capaci di sostenere tutela e sviluppo umano. I giovani si impegnano forse in contesti e realtà più lontane perché lo scenario di riferimento è ormai globale, ma anche in questo caso possiamo però promuovere progetti di emancipazione e intervento in territori ancora capaci di intercettare queste energie di solidarietà".

Quali sono i giovani che si avvicinano al mondo del volontariato? quali sono i motivi, le aspirazioni, le aspettative che spingono i giovani ad aderire ad un progetto di impegno sociale?

"Certamente per Arché questi ultimi anni sono stati portatori di grandi trasformazioni – risponde Annamaria – in particolare è venuto meno quel ruolo profetico e di grande richiamo che ha raccolto persone diverse intorno ad un problema drammaticamente emergente, l'Aids, in una si-



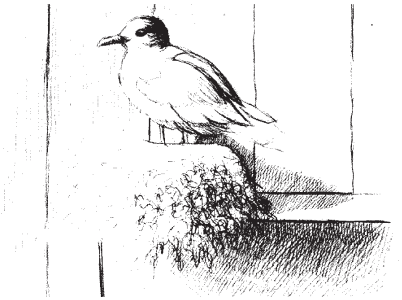
tuazione di assenza pressoché totale di servizi e di riferimenti legislativi". Il dramma dell'Aids oggi non è più in primo piano, l'emergenza che scatena risposte impulsive, emotive, è cessata. Oggi il volontario "chiede più attenzione", ha un "forte bisogno formativo", è generoso ma, nel contempo, è più esigente e – come dice Paola – "desidera partecipare ed essere coinvolto in un processo di rinnovamento" e – aggiunge Annamaria – "è interessato ad un messaggio con forte rilevanza sociale".

Rimane però il fatto che i giovani non si vedono quasi più: l'esperienza della sede di Milano registra in netto aumento la presenza dei post-trentenni: "è come se, solo dopo aver raggiunto alcune sicurezze (casa-lavoro-affetti), riescano a pensarsi in grado di occuparsi anche di altri e non solo di se stessi ...".

I giovani: sono loro, quindi, i grandi assenti? Forse assenti del tutto no, ma certo un po' latitanti: viene voglia di capire chi sono quelli fra loro che, invece, accettano di mettersi in gioco.

Esistono delle differenze fra il volontariato degli esordi di Arché e il volontariato di oggi? Cosa è cambiato?

Tutti i nostri intervistati faticano a rintracciare una fisionomia ben distinguibile; c'è chi afferma che è molto importante "l'educazione familiare", e azzarda anche una prevalente caratterizzazione politica "di sinistra", c'è chi li identifica nello "studente universitario o prossimo a terminare gli studi liceali che, o perché si è reso improvvisamente consapevole di non avere ancora costruito nulla, tutto preso dal 'cazzeggio' con gli amici, o perché è stato colpito da una persona carismatica o da un evento traumatico o da un dramma personale, decide di svoltare e avvicinarsi ad un mondo diverso, in cui la gratuità e il servizio capovolgono l'ordine abituale delle cose". Insomma, non c'è un modello ben definito: ispirati da una profonda fede religiosa o atei, militanti o apolitici, ci si accosta al volontariato con le motivazioni più svariate e "spesso – dice Chiara – anche molto confuse".



Tuttavia, se l'impegno dura, sembrano poi definirsi meglio le aspirazioni e le aspettative che, pur in modi diversi, vedono spesso declinata la parola "utilità": utilità del progetto, utilità della ricaduta sociale, utilità del ritorno psicologico ed emotivo. Insomma, deve valer la pena mettere a frutto il proprio entusiasmo perché "il volontario non timbra il cartellino" – come sottolinea Gianluca – e, anche se spesso si accorge che essere utile in senso assoluto non è così facile, sa che, se c'è un progetto vero, un'idea o anche solo una relazione, il tempo donato ritorna in termini di benessere e nuove energie.

"Io credo – conclude Paola – che si possa arrivare al volontariato attivo attraverso varie strade, ognuno con le proprie motivazioni, aspettative, vissuti: ci si continua ad impegnare, però, se si è convinti e pronti a confrontarsi e se il senso profondo degli interventi che si progettano e si realizzano si incarnano con la quotidianità di ciascuno". In sintesi, in sintonia con un nostro noto *refrain*, volontari = cittadini responsabili.

ARIA DI FAMIGLIA

INTERVISTA CON SUOR PAOLA, RESPONSABILE DELLA NOSTRA CASA DI ACCOGLIENZA DI MILANO: LA VITA QUOTIDIANA, I PROBLEMI, LE SFIDE. E UNA GRANDE NECESSITÀ DI NUOVI VOLONTARI.

a cura di Cristina Traverso

Incontro suor Paola nella tranquillità quasi ovattata della sua comunità religiosa: a fianco della sala in cui ci accomodiamo c'è la cappella, su una panca una suora in preghiera è come se riflettesse un barlume di eternità.

"I nostri ospiti hanno bisogno di sentirsi pensati, amati" è una delle prime cose che mi dice la direttrice della casa di accoglienza di Arché: i bambini e i ragazzi hanno già alle spalle storie di sofferenza e di grande difficoltà, sono feriti dalla vita e, spesso, pure dai loro genitori. Anche se, tutti, "cercano sempre la mamma". La cercano anche quando non c'è più, anche quando se ne è andata, anche quando li ha palesemente rifiutati, anche quando continua a compiere scelte che sono incompatibili con la maternità. Quelle che rimangono con i figli sono, a loro volta, ferite, "interrotte", inasprite dalle difficoltà e dalle trappole in cui sono cadute, tuttavia animate da una volontà, che talvolta è solo poco più che un istinto, di rivincita e di affrancamento.

Sono tante le storie che suor Paola mi racconta, ora intenerita quasi fino alle lacrime (come quando mi racconta di un ragazzino a cui ha dovuto comunicare la scomparsa della mamma), ora più realistica e documentaria, con quel filo di pragmatismo che hanno tutti coloro che, ogni giorno, si confrontano, e non certo perché costretti, con storie di dolore e di sofferenza, di degrado e di abuso. Mi dice che in questi ultimi tempi in casa c'è un'aria strana, Marco se ne è andato da un po', inserito in una casa famiglia che dovrebbe facilitare il rientro, suo e di sua madre, nella vita "normale", ma ancora nessuno è riuscito a farsene una ragione: "ogni partenza è un grosso dolore, i ragazzi sentono la mancanza di chi parte, vogliono continuamente andare a trovarlo, è davvero come se fosse andato via un fratello".

Le dinamiche sembrano essere proprio quelle di una casa qualsiasi: ci si dibatte nelle difficoltà di stare dietro ai lavori domestici, nelle necessità dei bambini e dei loro impegni scolastici ed extrascolastici, si litiga per le incomprensioni quotidiane, ci si affeziona ai piccoli riti, si stabiliscono legami forti, molto simili a quelli "di sangue".

Ma, e qui il tasso di problematicità aumenta, è necessario anche gestire la sieropositività, la convivenza di etnie diverse, i non sempre facili rapporti tra madri e figli.

La vita della comunità inizia presto: "alle sette c'è la sveglia degli educatori della notte, poi ci si prepara per la colazione e per andare a scuola o, per chi è necessario, all'ospedale per fare i controlli o dal fisioterapista o dallo psicologo. Abbiamo un addetto all'infanzia che è disponibile per accompagnare alla De Marchi o al S. Paolo o al Sacco i pazienti. Le mamme vanno al lavoro, chi ce l'ha, o escono per cercarlo, fanno piccole commissioni come tutte le mamme del mondo, un giro al mercato o dal medico per una ricetta o negli uffici amministrativi per documenti vari. Nel pomeriggio la casa si rianima, i bambini e i ragazzi tornano, fanno merenda e poi i compiti (c'è una volontaria che li aiuta o vanno all'oratorio di zona per il doposcuola), alcuni giocano a calcio (abbiamo anche un piccolo campione!) o frequentano laboratori espressivi". Il tutto intervallato dalle necessità delle terapie e della posologia dei medicinali. Poi, tutti a rapporto da suor Paola: chi fa presente le sue necessità e le sue richieste, chi racconta la sua giornata e i suoi problemi, chi presenta qualche nota scolastica da firmare...

In casa di Accoglienza c'è bisogno ora di nuovi:

MATERASSI — COPERTE
LENZUOLA
COPRILETTI DA LETTO SINGOLO
ASCIUGAMANI
PIATTI — POSATE

Chiunque volesse rispondere a questo appello o volesse proporsi come volontario o come famiglia di sostegno è pregato di contattare il numero 02 603603

Come dicevamo, dinamiche di tutte le famiglie, o quasi. "C'è anche il tempo per un po' di relax, in casa abbiamo la tv, la play station, ovviamente i libri. La cena è un momento importante perché, normalmente, ci siamo tutti, mangiamo divisi in tre grandi tavoli e tutti collaborano. Dopo cena ancora un po' di tempo libero, e poi alle dieci e mezza tutti a nanna". Su questo ultimo punto capisco che le cose non sono state così semplici, gli orari, soprattutto quelli del riposo, non sono sempre facili da far rispettare ma, d'altra parte, una comunità può sopravvivere solo con delle regole, accettate e condivise, ma soprattutto rispettate. E di questo argomento in questa grande casa ne sanno qualcosa, sanno quanto sia difficile stabilire un equilibrio che dia la direzione e allo stesso tempo tuteli, un centro non solo per le mamme e i bambini ma per tutta l'equipe degli operatori che partecipa alle sfide quotidiane della comunità: "Mi sono chiesta spesso dove sarei potuta arrivare, pur non essendo digiuna di problematiche forti (a Roma ho lavorato per diversi anni in una casa di accoglienza per ragazze madri ed ex prostitute del giro della tratta), tuttavia la complessità della casa di Arché ha rappresentato fin da subito per me una grande sfida che ho potuto portare avanti anche grazie al supporto di tantissime persone. Sono arrivati infatti molti aiuti e da più parti: dall'associazione, dagli amici di San Benedetto del Tronto, dal territorio in generale, da aziende e professionisti". Ottimi sono anche i rapporti con gli ospedali De Marchi, S. Paolo e Sacco, con le scuole elementari, medie e professionali che frequentano i ragazzi, con l'oratorio di via Pisacane, di cui suor Paola dice un gran bene, con le famiglie di sostegno.

Queste ultime, però, "sarebbe bello che fossero molte di più. Le famiglie di sostegno svolgono un ruolo importantissimo: si fanno carico di un bambino o di un ragazzo, lo vengono prendere una volta alla settimana, lo portano a fare una vacanza, lo ospitano, quando è possibile, nei fine settimana: gli fanno respirare quell'aria di famiglia, insomma, che a questi piccoli manca così tanto e stabiliscono relazioni profonde che contribuiscono in maniera determinante alla loro crescita e alla loro serenità. Ne approfitto, quindi, per un appello, perché abbiamo davvero bisogno di famiglie che si rendano disponibili!".

E già che ha aperto il cahier de dolèance, suor Paola sottolinea inoltre la grave carenza di volontari: "le necessità sono tantissime, quattro bambini, attualmente ospiti della casa, sono soli, senza mamma, avremmo bisogno di qualcuno che si occupi, per esempio, di stirare e tenere puliti i loro vestiti o che li accompagni, soprattutto adesso che è arrivata la primavera, a fare una passeggiata o a giocare al parco.

"Non abbiamo abbastanza volontari e il sabato e la domenica abbiamo a disposizione una sola automobile; per chi non ha una famiglia di sostegno spesso non c'è alternativa che rimanere in casa". È chiaramente un altro appello, questo, rivolto a tutti coloro che vogliono e possono donare un po' del loro tempo.

"Ci sono anche altre necessità, più materiali, perché le esigenze sono tante e le possibilità non sempre adeguate (nel box a sinistra segnaliamo i bisogni più urgenti), per questo l'importante è che tutti sappiano che c'è bisogno di non stancarsi mai di avere occhi e cuore rivolti agli altri e... di ricordarsi che nella nostra grande casa c'è una comunità che aspetta".

Un grazie particolare per l'aiuto in casa a:

AON, City Group, Nestlé, Galbusera, Banca Telematica, Pellegrini, Fondazione Don Zilli.

Il valore dei diritti di tutti e di ciascuno

Al Convegno di Arché dello scorso ottobre, la riflessione dei volontari sulle problematiche dei paesi del Sud del mondo, si è focalizzata sul concetto di sviluppo, che non può essere solo economico, ma integrale, cioè "volto alla promozione di ogni uomo e di tutto l'uomo", così come scrisse acutamente Paolo VI nella Populorum Progressio del 1967. Vent'anni più tardi, nel 1987, riprendendo il testo del suo predecessore, Giovanni Paolo II elaborò il concetto di sviluppo umano autentico nella Sollicitudo Rei Socialis. Riportiamo di seguito, a pochi giorni dalla morte di Karol Wojtyla, alcuni brani di questa enciclica, che ha ispirato l'impegno di molti nel settore della cooperazione internazionale.

a cura di Cristina Bocca

Lo sviluppo non è un processo rettilineo, quasi automatico e di per sé illimitato, come se, a certe condizioni, il genere umano debba camminare spedito verso una specie di perfezione indefinita. Simile concezione, legata ad una nozione di "progresso" dalle connotazioni filosofiche di tipo illuministico, piuttosto che a quella di "sviluppo", adoperata in senso specificamente economico-sociale, sembra posta ora seriamente in dubbio, specie dopo la tragica esperienza delle due guerre mondiali, della distruzione pianificata e in parte attuata di intere popolazioni e dell'incombente pericolo atomico. Ad un ingenuo ottimismo meccanicistico è subentrata una fondata inquietudine per il destino dell'umanità. Al tempo stesso, però, è entrata in crisi la stessa concezione "economica" o "economicista", legata al vocabolo sviluppo. Effettivamente oggi si comprende meglio che la pura accumulazione di beni e di servizi, anche a favore della maggioranza, non basta a realizzare la felicità umana. Né, di conseguenza, la disponibilità dei molteplici benefici reali, apportati negli ultimi tempi dalla scienza e dalla tecnica, compresa l'informatica, comporta la liberazione da ogni forma di schiavitù. Al contrario, l'esperienza degli anni più recenti dimostra che, se tutta la massa delle risorse e delle potenzialità, messe a disposizione dell'uomo, non è retta da un intendimento morale e da un orientamento verso il vero bene del genere umano, si ritorce facilmente contro di lui per opprimerlo. Dovrebbe essere altamente istruttiva una sconcertante costatazione del più recente periodo: accanto alle miserie del sottosviluppo, che non possono essere tollerate, ci troviamo di fronte a una sorta di supersviluppo, egualmente inammissibile, perché, come il primo, è contrario al bene e alla felicità autentica. Tale supersviluppo, infatti, consistente nell'eccessiva disponibilità di ogni tipo di beni materiali in favore di alcune fasce sociali, rende facilmente gli uomini schiavi del "possesso" e del

godimento immediato, senza altro orizzonte che la moltiplicazione o la continua sostituzione delle cose, che già si posseggono, con altre ancora più perfette. È la cosiddetta civiltà dei "consumi", o consumismo, che comporta tanti "scarti" e "rifiuti". Un oggetto posseduto, e già superato da un altro più perfetto, è messo da parte, senza tener conto del suo possibile valore permanente per sé o in favore di un altro essere umano più povero. Tutti noi tocchiamo con mano i tristi effetti di questa cieca sottomissione al puro consumo: prima di tutto, una forma di materialismo crasso, e al tempo stesso una radicale insoddisfazione, perché si comprende subito che — se non si è premuniti contro il dilagare dei messaggi pubblicitari e l'offerta incessante e tentatrice dei prodotti — quanto più si possiede tanto più si desidera mentre le aspirazioni più profonde restano insoddisfatte e forse anche soffocate. [...] Certo, la differenza tra "essere" e "avere", il pericolo inerente a una mera moltiplicazione o sostituzione di cose possedute rispetto al valore dell'"essere" non deve trasformarsi necessariamente in un'antinomia. Una delle più grandi ingiustizie del mondo contemporaneo consiste proprio in questo: che sono relativamente pochi quelli che possiedono molto, e molti quelli che non possiedono quasi nulla. È l'ingiustizia della cattiva distribuzione dei beni e dei servizi destinati originariamente a tutti . Ecco allora il quadro: ci sono quelli — i pochi che possiedono molto — che non riescono veramente ad "essere", perché, per un capovolgimento della gerarchia dei valori, ne sono impediti dal culto dell'"avere"; e ci sono quelli — i molti che possiedono poco o nulla —, i quali non riescono a realizzare la loro vocazione umana fondamentale, essendo privi dei beni indispensabili. Il male non consiste nell'"avere" in quanto tale, ma nel possedere in modo irrispettoso della qualità e dell'ordinata gerarchia dei beni che si hanno. [...] Con ciò resta dimostrato che, se lo sviluppo ha una necessaria dimensione economica, poiché deve fornire al maggior numero possibile degli abitanti del mondo la disponibilità di beni indispensabili per "essere", tuttavia non si esaurisce in tale dimensione. Se viene limitato a questa, esso si ritorce contro quelli che si vorrebbero favorire.

L'obbligo di impegnarsi per lo sviluppo dei popoli non è un dovere soltanto individuale, né tanto meno individualistico, come se fosse possibile conseguirlo con gli sforzi isolati di ciascuno. Esso è un imperativo per tutti e per ciascuno degli uomini e delle donne, per le società e le Nazioni, in particolare per la Chiesa cattolica e per le altre Chiese e Comunità ecclesiali, con le quali siamo pienamente disposti a collaborare in questo campo... La collaborazione allo sviluppo di tutto l'uomo e di ogni uomo, infatti, è un dovere di tutti verso tutti e deve, al tempo stesso, essere comune alle quattro parti del mondo: Est e

Ovest, Nord e Sud; o, per adoperare il termine oggi in uso, ai diversi "mondi". Se, al contrario, si cerca di realizzarlo in una sola parte, o in un solo mondo, esso è fatto a spese degli altri; e là dove comincia, proprio perché gli altri sono ignorati, si ipertrofizza e si perverte. I popoli o le Nazioni hanno anch'essi diritto al proprio pieno sviluppo, che, se implica — come si è detto — gli aspetti economici e sociali, deve comprendere pure la rispettiva identità culturale e l'apertura verso il trascendente. Nemmeno la necessità dello sviluppo può essere assunta come pretesto per imporre agli altri il proprio modo di vivere o la propria fede religiosa.

Né sarebbe veramente degno dell'uomo un tipo di sviluppo che non rispettasse e non promuovesse i diritti umani, personali e sociali, economici e politici, inclusi i diritti delle Nazioni e dei popoli. Oggi, forse più che in passato, si riconosce con maggior chiarezza l'intrinseca contraddizione di uno sviluppo limitato soltanto al lato economico. Esso subordina facilmente la persona umana e le sue necessità più profonde alle esigenze della pianificazione economica o del profitto esclusivo. L'intrinseca connessione tra sviluppo autentico e rispetto dei diritti dell'uomo ne rivela ancora una volta il carattere morale: la vera elevazione dell'uomo, conforme alla vocazione naturale e storica di ciascuno, non si raggiunge sfruttando solamente l'abbondanza dei beni e dei servizi, o disponendo di perfette infrastrutture. Quando gli individui e le comunità non vedono rispettate rigorosamente le esigenze morali, culturali e spirituali, fondate sulla dignità della persona e sull'identità propria di ciascuna comunità, a cominciare dalla famiglia e dalle società religiose, tutto il resto — disponibilità di beni, abbondanza di risorse tecniche applicate alla vita quotidiana, un certo livello di benessere materiale — risulterà insoddisfacente e, alla lunga, disprezzabile. Un vero sviluppo, secondo le esigenze proprie dell'essere umano, uomo o donna, bambino, adulto o anziano, implica soprattutto da parte di quanti intervengono attivamente in questo processo e ne sono responsabili una viva coscienza del valore dei diritti di tutti e di ciascuno nonché della necessità di rispettare il diritto di ognuno all'utilizzazione piena dei benefici offerti dalla scienza e dalla tecnica.

Sul piano interno di ogni Nazione, assume grande importanza il rispetto di tutti i diritti: specialmente il diritto alla vita in ogni stadio dell'esistenza; i diritti della famiglia, in quanto comunità sociale di base, o "cellula della società"; la giustizia nei rapporti di lavoro; i diritti inerenti alla vita della comunità politica in quanto tale; i diritti basati sulla vocazione trascendente dell'essere umano, a cominciare dal diritto alla libertà di professare e di praticare il proprio credo religioso. Sul piano internazionale, ossia dei rapporti tra gli Stati o, secondo il linguaggio corrente, tra i vari "mondi", è necessario il pieno rispetto dell'identità di ciascun popolo con le sue caratteristiche storiche e culturali. […] Sia i popoli che le persone singole debbono godere dell'eguaglianza fondamentale, su cui si basa, per esempio, la Carta dell'Organizzazione delle Nazioni Unite: eguaglianza che è il fondamento del diritto di tutti alla partecipazione al processo di pieno sviluppo.

Per essere tale, lo sviluppo deve realizzarsi nel quadro della solidarietà e della libertà, senza sacrificare mai l'una e l'altra per nessun pretesto. Il carattere morale dello sviluppo e la sua necessaria promozione sono esaltati quando c'è il più rigoroso rispetto di tutte le esigenze derivanti dall'ordine della verità e del bene, propri della creatura umana.

POLITICHE SOCIALI

Caleidoscopio

a cura di Massimo Gianotti

Volontariato in crisi?

Da qualche anno a questa parte si sente parlare sempre più spesso di crisi del volontariato. Non sono tanto i numeri relativi alle dimensioni del volontariato in Italia, tutt'altro che piccoli, a far parlare di crisi, quanto piuttosto una serie di questioni legate alle trasformazioni del volontariato e alla ridefinizione della sua identità. Senza dubbio il volontariato organizzato sta attraversando una fase di transizione, dopo aver terminato la stagione "eroica" ed entusiasmante degli inizi.

Il primo e più evidente elemento problematico si ricava dall'insieme dei dati disponibili che indicano un invecchiamento delle persone impegnate nell'azione volontaria. Sembrano tramontati i tempi in cui il volontariato esercitava un forte richiamo sui giovani. Si tratta di un dato di fatto che può avere diverse spiegazioni. C'è certamente una caduta di tensione verso la solidarietà da legare al clima culturale del tempo presente, fortemente orientato ad incentivare gli istinti consumistici, le voglie di tempo libero, il desiderio di impiegare i propri spazi per fare soldi e carriera. Mentre, d'altra parte, sembra trionfare il modello della beneficenza a distanza, quella dei Telethon e delle

telefonate coi cellulari (con quest'ultimo sistema il governo italiano ha raccolto in pochi giorni, a favore delle vittime dello tsunami, dieci volte quello che tutte le associazioni e organizzazioni non profit sono riuscite a fare con le proprie forze). Ma certo anche l'enorme diffusione dei rapporti di lavoro atipici e flessibili rende assai più difficile per la fascia di età tra i 25 e i 35 anni pensare di impegnare il proprio tempo in attività di volontariato. La precarietà dei contratti di lavoro, la mancanza di certezze e la necessità di dover in continuazione correre dietro ai progetti e alle collaborazioni lavorative creano una condizione decisamente sfavorevole all'impegno volontario.

Un secondo elemento è costituito dall'evoluzione delle organizzazioni di volontariato. Da un lato si assiste ad una decisa specializzazione della loro azione, con conseguenti maggiori richieste ai volontari che possono non sentirsi più adeguati e quindi abbandonare; oppure specializzarsi pure loro, professionalizzandosi e smettendo così di essere volontari. In molte organizzazioni i volontari diminuiscono in continuazione e il loro posto è preso da un numero minore di persone che svolgono attività lavorativa retribuita. C'è poi il "problema" dell'istituzionalizzazione e spesso dell'inevitabile burocratizzazione delle organizzazioni meno recenti: ne deriva un calo di entusiasmo e di passione, mentre lo spirito iniziale, capace di inventare, scommettere e rischiare sembra il ricordo di tempi lontani. Non è facile crescere "bene": può anche capitare che lo sviluppo e il consolidamento di una organizzazione la porti a trasformarsi in un (più o meno piccolo) centro di potere, poco disponibile a collaborare con altri soggetti e con al centro la preoccupazione della propria sopravvivenza.

Un altro elemento di crisi è dato dalla difficoltà di molte organizzazioni di garantire il necessario e fisiologico *turn over* di volontari. Terminato il ciclo dei volontari della prima generazione diventa difficile assicurare un adeguato ricambio, per i motivi che in parte sono già stati detti: il dinamismo delle nuove generazioni sembra dirigersi altrove e a questo si aggiungono le difficoltà delle organizzazioni di "fare reclutamento" e di accogliere i volontari in un contesto associativo caldo e motivato. Un giovane che sceglie di fare volontariato cerca un'esperienza significativa per la propria crescita personale: quindi relazioni umane vive e profonde, stimoli per rispondere alle proprie domande di senso.

Ci sono poi i problemi connessi con il legame tra organizzazioni di volontariato e i servizi e gli enti pubblici. Il volontariato è riuscito a coordinarsi con il pubblico per dare risposta a bisogni che i servizi non riescono a raggiungere. Si tratta indubbiamente di un fatto estremamente positivo, ma che presenta elementi problematici. Pensiamo al rischio di una eccessiva dipendenza dai finanziamenti pubblici per la realizzazione delle proprie finalità, con conseguenze non necessariamente negative, ma sicuramente rilevanti sulla fisionomia dell'organizzazione, che deve adeguarsi alle richieste e agli standard formali dell'ente finanziatore. Pensiamo anche al rischio di un eccessivo orientamento alla produzione di servizi misurabili e quantificabili in relazione al finanziamento ricevuto. Mentre evitiamo qui di sfiorare l'enorme questione dell'azione di supplenza che il volontariato rischia di svolgere rispetto a compiti che sarebbero, secondo un'opinione ancora piuttosto diffusa, di pertinenza dello stato. Probabilmente l'idea chiave, con cui leggere e cercare di affrontare le difficoltà che si registrano nel mondo del volontariato, è quella di cittadinanza attiva: ogni individuo ha diritti da far valere, ma anche responsabilità che deve assumersi verso gli altri e verso l'intera collettività. Il volontariato è una delle espressioni più forti di questa volontà di assunzione di responsabilità, non solo nella direzione del fare e dell'erogazione di servizi, ma anche e forse soprattutto in quella della "produzione" di cultura e di coscienza critica. (MG)

Appello per la libertà di movimento e il diritto a restare

Lo scorso anno è stata lanciata, durante il forum sociale europeo di Parigi, una giornata europea di azione e mobilitazione contro i centri di detenzione e per la legalizzazione dei migranti senza documenti. Un appello è stato sottoscritto da molti network e gruppi, e il 31 gennaio 2004 manifestazioni e azioni sono state realizzate in più di quaranta città europee. È stata una giornata importante per lo sviluppo di un processo di comunicazione e messa in rete tra le lotte dei migranti e gli attivisti a livello europeo. Quest'anno viene proposto a tutte le reti e ai movimenti sociali europei di condividere l'organizzazione di una seconda giornata di azione e mobilitazione, da realizzare il 2 aprile 2005, focalizzata intorno alla rivendicazione della libertà di movimento e del diritto di restare come un'alternativa al processo costituzionale europeo.

Quando parliamo del processo costituzionale europeo, pensiamo prima di tutto alla sua dimensione materiale, ovvero alle modalità del processo di integrazione che hanno concretamente avuto luogo negli ultimi anni. Una cittadinanza europea è ciò che si sta costruendo, e noi dobbiamo concentrare la nostra analisi sul modo in cui i confini di questa cittadinanza sono costruiti e gestiti, tanto nella loro dimensione esterna, quanto in quella interna. I centri di detenzione per migranti hanno giocato e continuano a giocare un ruolo chiave in questo processo. Sebbene abbiano forme diverse nei diversi paesi, sono in realtà istituzioni europee, all'interno di una cornice unificata che promuove un processo di esternalizzazione dei campi anche al di là dei confini dell'Unione – dai Balcani alla Libia e al Marocco.

I campi sono l'oscuro simbolo di una politica delle migrazioni che non è semplicemente orientata a tenere migranti e rifugiati fuori dall'Europa, ma piuttosto a promuovere un processo di inclusione selettiva dei migranti, anche attraverso l'illegalizzazione. Questo processo corrisponde alla produzione di una gerarchia dei diritti, così come delle posizioni legali e politiche, che è al centro delle trasformazioni materiali della cittadinanza in Europa e che è ben lontano dal riguardare solo i migranti. Esso si traduce, inoltre, in un nuovo modello di gestione della forza lavoro centrato sulla precarizzazione e sullo sfruttamento. I migranti sono i soggetti che sperimentano in anticipo condizioni di vita e di lavoro che l'intera forza lavoro, pur con differenze innegabili, sta cominciando a vivere in Europa. Ma d'altra parte, le loro pratiche di mobilità esprimono una serie di rivendicazioni e domande che, nella vita di ogni giorno, indicano un'Europa diversa. Per questo vogliamo portare queste connessioni e queste domande all'interno del processo di costruzione dell'Euro-May Day, e di conseguenza facciamo appello per una grande partecipazione il 18 maggio 2005. Libertà di movimento non è, in questo senso, una rivendicazione ideologica o meramente retorica. Crediamo che la libertà di movimento at-

traversi le diverse lotte dei migranti che hanno luogo ogni giorno in tutta Europa: lotte per la casa e la legalizzazione, contro il razzismo e i centri di detenzione, lotte sui posti di lavoro, le lotte delle donne per liberare se stesse dalle strutture patriarcali dei luoghi di partenza ma anche di quelli di arrivo. La seconda giornata di azione e mobilitazione è pensata per valorizzare l'importanza di queste lotte e per dare una cornice transnazionale perché sia approfondita e moltiplicata la loro pluralità. (febbraio 2005)

Il Governo sul debito… una mano lava l'altra

Dopo aver presentato nel mese di gennaio un appello con la richiesta di cancellazione del debito verso il vertice del G8 che si terrà in luglio in Inghilterra, la Campagna Sdebitarsi informa che alcuni parlamentari hanno accolto alcuni spunti contenuti presentato al Senato un Ordine del Giorno sul debito che a sorpresa è stato approvato. Quando lo stesso Odg, presentato come in Senato da esponenti dell'opposizione, è arrivato alla Camera, è stato bocciato.

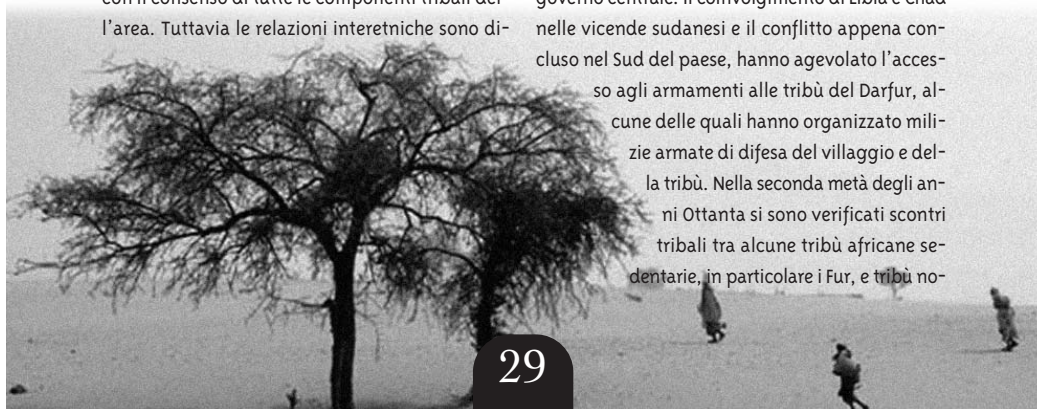
Il resoconto di una parte del dibattito alla Camera registra le affermazioni che il Sottosegretario agli Esteri Mantica ha fatto in occasione della replica. In questa sono contenute informazioni degne di nota severa, tra cui alcune riguardanti la posizione italiana sulla proposta avanzata dal Governo inglese sulla cancellazione del debito multilaterale in vista del prossimo G8. Si dice ad esempio che l'Italia è l'unico paese che sostiene la proposta del Governo Blair.
Alla Campagna Sdebitarsi fa piacere registrare questa notizia, che fino ad oggi non era accompagnata da dichiarazioni ufficiali. Tant'è che si sottolinea come tale proposta implichi un ingente impegno di spesa e che sul tavolo ci sono diverse ipotesi – vendita e/o la rivalutazione delle riserve auree – …"cose che andrebbero considerate con la dovuta attenzione e serieta".
Ma allora sorge automatica una domanda: esiste o no una posizione italiana definita e ufficiale sulla proposta inglese sul tavolo del G8 dato che richiede un approccio serio su come reperire le risorse necessarie a finanziare l'operazione proposta e che tale approccio non è stato ancora definito? Auspichiamo una risposta seria a questa domanda così come alla serie di questioni che abbiamo posto nel messaggio inviato ai presidenti, capigruppo e membri delle commissioni esteri della Camera e del Senato. Tra le proposte avanzate dai parlamentari quella di non sottrarre fondi alla cooperazione internazionale per finanziare gli interventi a favore delle popolazioni colpite dal maremoto. La proposta è stata respinta e così, ancora una volta, saranno i poveri e dell'Africa in particolare, a pagare per venire in soccorso alle popolazioni del Sud est asiatico…
Pure le sollecitazioni riguardo la piena applicazione della legge 209 e in particolare dell'articolo 7 – riguardante il coinvolgimento della Corte Internazionale di Giustizia per affrontare il debito secondo criteri che si rifacciano al rispetto dei diritti umani prima di tutto – sono state rimandate al mittente riportando iniziative sul piano internazionale. Tali iniziative sarebbero state promosse e realizzate dal Governo italiano ma di esse non abbiamo informazione, come testimoniato dall'insufficiente attenzione data a questo punto politicamente qualificante, nelle relazioni fin qui presentate dal Governo in Parlamento sull'applicazione della legge 209. (info: www.sdebitarsi.org).

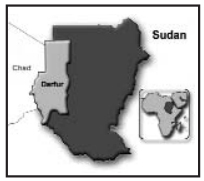
Darfur: le ragioni del conflitto

Il Sudan, il paese più esteso dell'Africa subsahariana (2,5 mln kmq, oltre otto volte l'Italia), non conosce pace. Ventun'anni di conflitto tra il governo centrale islamico e i ribelli del Sud cristiano-animista hanno causato 2 milioni di morti e 4,5 milioni di profughi. Lo scorso gennaio è stato siglato a Nairobi un accordo di pace tra le parti belligeranti, la cui attuazione sarà monitorata da 10mila caschi blu dell'Onu. Le speranze di rinascita del paese, seguite alla cessazione delle ostilità nel Sudan meridionale, restano tuttavia oscurate da ciò che sta accadendo nella parte occidentale del paese, nella regione del Darfur, teatro da circa due anni di crimini efferati contro i civili e di una gravissima crisi umanitaria.

di Cristina Bocca

Il Darfur, la "terra dei Fur" (una delle tribù che abitano la regione), copre un'area di 250mila kmq, approssimativamente la superificie della Francia, e conta circa 6 milioni di abitanti. La popolazione è suddivisa in gruppi tribali di religione musulmana che praticano pressoché esclusivamente l'agricoltura e la pastorizia.
La questione della terra è da sempre al centro della politica nel Darfur. La divisione tradizionale della terra tra le diverse tribù risale all'inizio del XX secolo, quando l'ultimo sultano del Darfur, Ali Dinar, decretò la divisione delle terre della regione con il consenso di tutte le componenti tribali dell'area. Tuttavia le relazioni interetniche sono divenute progressivamente più conflittuali con l'avanzare della desertificazione e le siccità degli anni Settanta e Ottanta. In particolare, sono emerse forti tensioni tra i contadini e gli allevatori: questi ultimi, alla ricerca di acqua e pascoli, iniziarono ad invadere i campi coltivati provocando la dura reazione degli agricoltori. I corridoi concordati tra le tribù per il transito del bestiame non sono mai stati rispettati. Alle dinamiche generate dalla siccità e dalla desertificazione, si sono aggiunte nel corso degli anni le conseguenze di una rapida diffusione di armi sul territorio e di una crescente ostilità di alcune tribù del Darfur verso il governo centrale. Il coinvolgimento di Libia e Chad nelle vicende sudanesi e il conflitto appena concluso nel Sud del paese, hanno agevolato l'accesso agli armamenti alle tribù del Darfur, alcune delle quali hanno organizzato milizie armate di difesa del villaggio e della tribù. Nella seconda metà degli anni Ottanta si sono verificati scontri tribali tra alcune tribù africane sedentarie, in particolare i Fur, e tribù no-





madi arabe. Il governo centrale era intervenuto in qualità di mediatore senza ottenere risultati duraturi e gli scontri erano proseguiti. L'incapacità o la scarsa determinazione del governo arabo islamico di porre fine agli scontri nella regione hanno alimentato l'ostilità di alcune tribù del Darfur verso l'autorità centrale: contemporaneamente, la distinzione tra Arabi e Africani, in passato di scarso rilievo, ha preso corpo e gioca oggi un ruolo centrale nel conflitto in corso nella regione.

La crisi del Darfur, pur essendo radicata in un preciso contesto storico che ne ha favorito lo sviluppo, ha assunto i contorni attuali con la nascita nel 2001 e 2002 di due gruppi ribelli, il Sudan Liberation Movement/Army (SLM/A) e il Justice and Equality Movement (JEM). I ribelli, per lo più appartenenti alle tribù contadine Fur, Massalit e Zaghawa, accusano il governo di Khartoum di emarginare politicamente ed economicamente la popolazione del Darfur; si noti che le rivendicazioni dei ribelli non riguardano il gruppo etnico di appartenenza, ma tutti gli abitanti della regione.

Tra la fine del 2002 e l'inizio del 2003 sono iniziati gli attacchi militari dei ribelli contro le postazioni governative del Darfur: uffici di polizia, aeroporti militari, ecc. L'intensità degli attacchi ha sorpreso il governo, impreparato a confrontarsi con una nuova *escalation* militare: l'esercito sudanese era in larga misura dispiegato nel Sud del paese; inoltre, le forze regolari vedono tra le proprie fila molti soldati provenienti dalla regione del Darfur e dunque riluttanti a combattere contro la propria gente.

Secondo il rapporto delle Nazioni Unite sulla crisi del Darfur, pubblicato lo scorso gennaio, il governo centrale ha chiesto la collaborazione di alcune tribù locali per combattere i ribelli, sfruttando e alimentando ulteriormente le tensioni già esistenti tra i vari gruppi tribali dell'area. Il governo ha trovato fedeli alleati nelle tribù nomadi arabe, desiderose di ottenere l'assegnazione di terre. All'appello del governo hanno risposto anche abitanti dei paesi confinanti, Chad e Libia in particolare. Tutti costoro vengono definiti dalla popolazione civile "Janjaweed", un termine tradizionale con cui si definiscono banditi armati o fuorilegge a cavallo o su cammelli.

La crisi del Darfur ha visto la mediazione tra gli altri dell'Unione Africana, alla ricerca di una soluzione negoziata del conflitto; l'organismo multilaterale africano ha inviato truppe nell'area, con un mandato tuttavia estremamente limitato. Nonostante diversi accordi di cessate-il-fuoco, sono proseguite le ostilità tra i Janjaweed e il governo sudanese da un lato e i ribelli dall'altro, coinvolgendo sempre più la popolazione civile, costretta a fuggire dai propri villaggi rasi al suolo e dati alle fiamme dai Janjaweed.

Nel Darfur si stanno consumando gravissime violazioni dei diritti umani, perpetrate per lo più a danno di Fur, Zaghawa, Massalit, Jebel, Aranga e altre tribù africane. Due anni di conflitto hanno già causato decine di migliaia di vittime (le stime più prudenti parlano di 70mila morti). I campi profughi accolgono oltre 1,8 milioni di persone (su sei milioni di abitanti della regione), che dipendono interamente dagli aiuti umanitari. La violenza sessuale è sistematicamente utilizzata quale arma da guerra. Il rapporto dell'Onu denuncia con forza gli attacchi dei Janjaweed deliberatamente e indiscriminatamente condotti contro i civili: solo in un esiguo numero di casi gli attacchi ai villaggi potevano essere giustificati dalla presenza di ribelli e comunque nessuna precauzione è stata usata per consentire ai civili di abbandonare il villaggio prima dell'attacco.

Arché ringrazia

Cargill Spa

Carlo Viggiani e Giuseppina Parrillo, Collistar Milano

Dario De Ponti e Carla Raffaella Coltro, Unilever Milano

Fondazione Cariplo

Giulio Lattanzi e Anna Clarari, RCS Libri - Milano

Iniziative S.r.L

Jennifer Burbea, Bristol Myers Squibb Roma

Gloria Profili Venturi, Roma

Gruppo Media

Patrizia De Marco, Chiostro del Bramante Roma

Patrizia Zapparoli

Roberta La Rocca, Daimler Chrysler Finanziaria Roma

Rodolfo Fanni e Laura Paradiso, Beiersdorf Milano

Rotary Castello

Stefania Neri, TIM Roma

Ugo Bargagli, Ente Cassa di Risparmio di Firenze